

Percorsi Ossessioni

Post it
di Stefano Righi

Quasi un secolo senza Buffalo Bill

Ci sono pietre bianche e una targa di bronzo sulla tomba del colonnello William Frederick Cody, sulla Lookout Mountain, in Colorado. Da lì sopra, a quasi un secolo dalla morte (1917), Buffalo Bill, com'è ancora ricordato, domina ancora Denver e

soprattutto le grandi praterie di cui è stato l'ultimo protagonista, prima di dare lui stesso il via alle rappresentazioni teatrali dell'epopea del West. Un mito americano per nulla sbiadito, un luogo ancora meta di continue visite.

C'è qualcosa che mi spaventa più del panico di non scrivere nient'altro nella vita; o, al contrario, di scrivere un capolavoro: è il timore di non essere attraversato da un'illuminazione repentina ed evanescente. Credo che anche per Carrère sia così

La paura del silenzio

di ENRIQUE VILA-MATAS

● ● ●
.....
L'incontro
L'anno scorso, mentre passeggiavo per Firenze, mi sentii chiamare dal tavolino di un bar. Era Emmanuel Carrère. Parlammo del tempo. Poi chiese: «Hai paura del silenzio?»

● ● ●
.....
Il libro nascosto
Un grande scrittore, il peruviano Julio Ramón Ribeyro, ha annotato: «Ciascuno di noi ha in sé un grande libro, che tuttavia nel tumulto della nostra vita raramente emerge»

● ● ●
.....
L'intuizione
Il direttore teatrale Peter Stein mi disse che puoi aspettare anni prima che la palla d'argento dell'intuizione attraversi il palcoscenico. Ma a quel punto il piacere è enorme

Mi piacerebbe pensare che esista un luogo intermedio tra il terrore di scrivere un capolavoro e quello di smettere di scrivere. La sola idea di creare un capolavoro mi sembra spaventosa e, forse per allontanarla, ho sempre pensato che in fondo i grandi autori sono stati, per loro fortuna, molto imperfetti.

Non posso dunque dimenticare la notte in cui entrava luce di pioggia nella stanza e venni attraversato da un soffio repentino che a malapena riuscii a cogliere in tutta la sua portata, ma che mi fece intuire, per alcuni brevi attimi, con una lucidità che non durò nemmeno il tempo di un istante, il capolavoro che ero destinato a scrivere e che — ancora oggi tremo nel ricordarlo e nello scriverlo — superava tutte le opere pubblicate fino a quel momento nel mondo.

Uno scrittore che ammiro molto, il peruviano Julio Ramón Ribeyro, ha annotato sul suo diario: «Poco fa, leggendo Cervantes, sono stato attraversato da una corrente d'aria che non ho avuto il tempo di cogliere (perché? Qualcuno mi ha interrotto; è suonato il telefono; non saprei); non l'ho colta, ma ricordo di essermi sentito spinto a iniziare qualcosa... Poi tutto si è dissolto. Ciascuno di noi ha in sé un libro, forse un grande libro che, tuttavia, nel tumulto della nostra vita interiore raramente emerge o lo fa in modo così rapido da non darci il tempo di arpiarlo».

Sono state queste righe a indicarmi che, prima o poi, può darsi che riusciamo a vedere con chiarezza, se pur con estrema brevità, il grande libro che tutti abbiamo dentro; quel libro che dalla voragine della nostra vita interiore emerge raramente e, se mai si affaccia, veniamo immediatamente interrotti e ci ritroviamo a non avere il tempo nemmeno per memorizzare un particolare del testo che avrebbe potuto cambiarci la vita.

Ma ci sarebbe piaciuto che quel testo ce la cambiasse? Quando penso alle conseguenze che avrebbe potuto portare con sé la stesura di un capolavoro — tra queste, l'obbligo di essere sempre in giro, impegnato in una promozione eterna del libro — vengo sopraffatto da una paura persino superiore al panico del silenzio mortale e definitivo, vengo insomma colto dal panico, a prescindere che sia io a deciderlo o sia il Destino a prendere la decisione per me, di finire per non scrivere mai più nulla.



Naturalmente, ancor più grande di questo terrore nei confronti dell'opera perfetta o del silenzio definitivo o del panico di non scrivere più nella mia vita, è il terrore più spaventoso di tutti: la paura di non essere mai più attraversato da quel soffio repentino con luce di pioggia e di non avere quindi un'altra opportunità di intravedere l'opera insuperabile.

Forse per questo motivo a volte insisto nel dire che, contrariamente a quanto si crede, il libro che ho pubblicato quindici anni fa — quello sugli scrittori che smetto-



Narratore e saggista spagnolo, Enrique Vila-Matas è nato a Barcellona il 31 marzo 1948. È autore di una vasta e personalissima opera narrativa, intimista e sperimentale, che include romanzi, raccolte di racconti, articoli e saggi. Feltrinelli ha pubblicato, tra gli altri, *Bartleby e compagnia* (2002); *Il mal di Montano* (2005); *Parigi non finisce mai* (2006); *Dottor Pasavento* (2008); *Storia abbreviata della letteratura portatile* (2010), il testo della consacrazione, uscito nel 1985; *Dublinese* (2010)



Kassel non invita alla logica, ispirato alla rassegna d'arte Documenta, è il testo più recente di Enrique Vila-Matas, pubblicato in Italia da Feltrinelli (traduzione di Elena Liverani, pagine 254, € 18). Un incontro tra Enrique Vila-Matas e Vincenzo Trione è stato pubblicato su «la Lettura» #188 del 5 luglio 2015 («L'arte va, guidano critici senza patente»)

no di scrivere, e anche sugli artisti che, pur avendo una coscienza letteraria molto esigente (o forse proprio per questo), non arrivano a scrivere mai — non parla esattamente di scrittori che smettono di esserlo o di artisti che preferiscono non scrivere, bensì di persone che vivono e un giorno muoiono, di gente che legge e di gente che un giorno smette di leggere e di gente che muore senza aver letto nulla e di gente che ama e smette di amare, o ama senza essere amata, di ondate e ondate incessanti di persone inutili e maleodoranti che vengono dal fondo dei tempi per sprofondare, perché tale è la nostra sorte in questo mondo in cui l'istinto silenzioso, l'istinto di morte, non ha bisogno nemmeno di compagnia perché è quanto di più simile ci sia al banco del casinò: vince sempre.



L'anno scorso, mentre stavo passeggiando per Firenze, sentii che mi chiamavano dal tavolino di un bar. Era Emmanuel Carrère, che avevo conosciuto in un incontro a Parigi al Salone del Libro. Rivolgendomi un gesto cordiale, mi invitò a sedermi insieme a lui. Era l'imbrunire. Vidi che stava bevendo una bibita e ne ordinai una anch'io. Scambiammo qualche breve parola sul brutto tempo e poi rimanemmo all'incirca sette secondi in silenzio. All'improvviso, Carrère domandò:

«Hai paura del silenzio?»

Non ho dimenticato quella domanda. All'inizio, non capii perché cogliesse l'occasione per pormi quella questione. Ma il momento fu bello, strano, imponente; mi resi conto che era appena accaduto qualcosa che non sapevo definire, ma che avrebbe indugiato a lungo prima di perdersi nell'oblio del tempo.

Paura del silenzio? A volte, quando torno con la memoria alle circostanze di quello strano momento — di me, perplesso di fronte a quella domanda — mi viene in mente il direttore teatrale Peter Stein, che in un'occasione parlò di una palla d'argento che attraversa il palcoscenico. Possono passare anni interi prima che appaia, disse, e si manifesti in qualche secondo di uno spettacolo, ma il piacere è così intenso da giustificare l'attesa di settimane, mesi e anni. Piacere è quel che provai in quella situazione, un piacere non scevro di disagio perché mi sentivo toccato dalla punta di una spada e perché, inoltre, quel momento fu eccezionale ma incompleto, lo sentii incompleto allora come pure adesso, perché ho sempre pensato che al posto di rimanere così silenzioso — tacendo il mio timore, sia nei confronti del capolavoro, sia di un silenzio troppo prolungato — avrei dovuto informarlo della mia paura di rimanere senza la palla d'argento della scrittura e senza il luogo migliore che conosco per vivere eventi così straordinari, tali da far dire che il mondo non ha senso e, subito dopo, notare che il timbro profondo della voce che l'ha affermato si trasforma nell'eco di quel senso.

(traduzione di Elena Liverani)